

debutti

IL PROCESSO DI NORIMBERGA IN SCENA A TEATRO

Trenta attori, per la prima volta, rievocano in scena il processo di Norimberga contro il regime nazista, che mise sotto accusa i crimini contro l'umanità. Succede stasera a Roma nell'ambito della rassegna «I solisti del teatro», presso i Giardini della Filarmonica. La mise en espace è di Emanuela Giordano su testo di Lucia Nardi e Annalisa Scafi, basato un'idea di Luigi Di Maio. Partecipano all'iniziativa attori come Gabriele Lavia, Roberto Herlitzka, Walter Maestosi, Mariano Rigillo, Mascia Musy, Maurizio Donadoni, Paolo Graziosi, Reggiani e altri.

eventi

CENTAZZO E LA MUSICA BALINESE (ORIENTE E OCCIDENTE) INVADONO IL CENTRO DI UDINE.

Antonella Rita Roscilli

Un grande spettacolo multimediale che unisce musica, parole, immagini e danza confluendo in una sorta di arte totale: tutto questo è Sacred Shadows il nuovo progetto del compositore Andrea Centazzo che debutterà in anteprima mondiale stasera 24 luglio e domani in piazza del Duomo a Udine inglobando anche l'architettura, i colori e le suggestioni del luogo.

L'Orchestra Gamelan di Bali Cudamani costituisce il cuore pulsante del percorso sonoro. Dieci musicisti balinesi, insieme ad un organico di sei musicisti e allo stesso Centazzo, suoneranno le composizioni dell'autore, mescolando, con grande sapienza, il loro sistema pentatonale (scala di 5 note) con il nostro sistema cromatico (scala di 12

note). Le sonorità dolcemente ipnotiche del Gamelan si sposano per l'occasione con il minimalismo degli strumentisti dell'ensemble, con le voci di un coro di 24 elementi e con un quartetto di archi che fa da raccordo con la tradizione europea. La spazializzazione è l'elemento di novità che connota lo spettacolo intero: infatti le gigantesche proiezioni sulle facciate dei palazzi circostanti il Duomo raccontano continenti lontani, culture «altre» che ci trasportano nei villaggi di Bali, nelle foreste del Madagascar, nei canyon dell'Arizona, ma esprimono anche un'urbanizzazione contemporanea in un continuo gioco di rimando tra passato e futuro. Nel contesto spettacolare il Duomo diventerà quindi un tempio indù o una piramide

egizia. E in questi spazi aperti di grandi dimensioni si collocano, oltre ai musicisti, le danzatrici indonesiane e le voci narranti. I testi sono tratti dalle letterature mondiale del XIX e XX secolo (Poe, Borges, Zanzotto ecc.) e svelano la dimensione del sacro e del magico che da sempre affascina e atterrisce l'essere umano. Il sacro è l'essenza di tutto lo spettacolo e la sua ricerca avviene attraverso lo scorrere di onde di realtà esteriore come le immagini della Natura e onde di realtà interiore come la percezione della musicalità della parola. Una commistione totale in cui la musica si fonde alla parola, la parola al movimento e il movimento all'immagine in una sorta di continua integrazione di linguaggi artisti-

ci. L'ispirazione è arrivata nella magica isola di Bali, davanti alle danze al lume di candela in sperduti villaggi dell'interno e, a proposito del suo nuovo spettacolo, il compositore Andrea Centazzo spiega: «Ogni civiltà sceglie una sua fedeltà propria e la nostra ha scelto la fedeltà alla ragione e alla storia. La magia delle civiltà non europee invece si basa su una scelta di vita al cui centro si trova la sacralità come ricerca trascendente che si attua attraverso la musica, l'arte, la danza, la religione». Sacred shadows vuole ricreare l'itinerario del magico nelle culture del mondo attraverso parole, immagini e atmosfere di rara suggestione come i suoni originali del Gamelan Balinese.

Va' pensiero nel cielo di Ground Zero

Concerto di solidarietà a New York di Muti e dei Musicians of Europe United

DALL'INVIATO

Toni De Marchi

NEW YORK «God Bless America»: sta lì, bianco su rosso, scritto con un pennello da imbianchino su un vecchio container come le migliaia che si vedono nella desolata zona industriale di Jersey City. È come un grido, o una promessa. O forse il risultato di un momento di angoscia, scritto senza nessuna altra intenzione che compiere un gesto. Di rabbia, d'amore: non importa. Sta lì, adesso, questo container che avrà attraversato molti oceani e molte Highway 61 prima che Bob Dylan ne facesse un simbolo di altre culture, di altri viaggi. Sta lì con quella sua invocazione, che assomiglia tanto ad una maledizione lanciata contro chi l'America non l'ama. Chissà se a tracciarla a pennellate di bianco è stato un immigrato come quell'Irving Berlin che scrisse questa canzone, diventata ormai l'inno non ufficiale degli americani. Il canto dei momenti difficili. Quelli in cui ci si stringe per resistere, più che di quelli di gloria com'è invece *The Star Spangled Banner*, l'inno ufficiale che lunedì sera ha aperto il concerto che Riccardo Muti ha dedicato alla memoria della tragedia dell'11 settembre. Forse anche il container rosso è stato messo lì in memoria di quel giorno. Probabilmente per ammonire i viaggiatori che dall'aeroporto di Newark raggiungono New York. La città ferita, l'America benedetta da Dio che non si piega. Magari è solo un nostro pensiero, giusto per trovare qualcosa che ci rammenti l'inquietudine di un popolo ad un anno dall'attacco alle Twin Towers. Perché uno arriva qui e forse si aspetta che la «geometrica potenza» (lo disse Piperno a proposito del rapimento di Aldo Moro, ma si può riferire meglio, sia pure senza i suoi complimenti, all'11 settembre) dell'attacco di Osama bin Laden abbia lasciato segni più evidenti e diffusi. Ma l'America sembra quella di sempre. Maria, la signora che ci accompagna in pullman verso il nostro albergo, ci spiega un po' di cose su New York: i quartieri, le strade. L'Empire State Building che intravediamo avvolto nella nebbiolina dell'umidità ferocce di questo luglio. «L'Empire State Building, il grattacielo più alto di New York» dice senza l'ombra di un'emozione. Non una parola sulle Twin Towers, che per più di un quarto di secolo avevano rubato il primato a questo gigante della 34esima strada. Volate via. Negate. Non una parola neppure quando, più tardi ricorda come nel 1947 un bombardiere si sbriciolò contro la sommità dell'Empire. Rimozione inconscia? Realismo?

New York dopo Erevan

Che però qualcosa sia cambiato lo si avverte. Le code ai controlli dell'Immigration Service in aeroporto sono un po' più lunghe del solito. E anche la normalità appare più un'ostentazione che una realtà profonda. Per noi che viaggiamo con Muti e l'Orchestra venuta a rendere omaggio alla memoria dei morti delle Twin Towers, ci riservano una corsia preferenziale che ci evita un'ora, forse di più di attesa al controllo dei passaporti. Passiamo sotto gli sguardi poco amichevoli dei cinquecento, mille che aspettano in fila il loro timbro sul passaporto. «È molto raro che facciamo queste eccezioni» spiega un omeone che ci accompagna. E si capisce che vuole fare un complimento agli «Italians», anche se nel gruppetto è rappresentato mezzo mondo. Ha un'aria familiare, con la giacca blu un po' troppo stretta ma rigorosamente abbottonata, una cartellina in mano. E un distintivo che ad un certo punto estrae e mostra ad una guardia. «Sono il capo dell'Fbi dell'aeroporto» dirà poi al maestro Muti. E allora la familiarità si spiega. Perché lo rivediamo in uno dei mille agenti di mille film in cui il bene combatte il male. Gli americani non lo sanno, ma riescono invariabilmente ad essere la rappresentazione di se stessi. Una «candid camera» permanente. La corsia preferenziale per l'uscita dall'aeroporto è un segno evidente che il messaggio del viaggio della solidarietà organizzato da Muti e dal Festival di Ravenna è arrivato bene, anche in questa città apparentemente distratta e abituata alle attestazioni di vicinanza. La tappa newyorchese viene dopo quelle degli anni scorsi in luoghi simbolo del dolore e della tragedia: dal primo a Sarajevo nel 1997, a Beirut l'anno dopo, a Gerusalemme nel 1999, poi Mosca e lo scorso anno a Erevan e in Turchia per ricordare il genocidio degli arme-



Il maestro Muti mentre dirige i Musicians of Europe United nell'area di Ground Zero a New York

ni e la necessità della pace. «Le vie dell'amicizia» sono state battezzate queste trasferte, sempre molto cariche emotivamente e dense di significati politici. Anche se Riccardo Muti ripete sempre che la sua intenzione non è politica, che il messaggio della musica è universale e che se le parole dividono, la musica unisce.

Il viaggio di quest'anno è un po' diverso dagli altri, quando la squadra che accompagna Muti era costituita dall'Orchestra e dal Coro della Scala di Milano a cui si aggiungevano orchestre e cori locali. La novità del 2002 è che con i musicisti della Scala ci sono quelli di altre 18 orchestre di undici Paesi europei. Sono i Musicians of Europe United, una formazione estemporanea dove suonano fianco a fianco quelli dei Berliner Philharmoniker e dell'Orchestra nazionale della Rai, la St.Petersburg Orchestra e l'Orchestra Nacional di España, la Royal Concertgebouw Orchestra olandese e l'Orchestra Nationale de Paris. Un melting pot di culture, unite dal senso potente della musica e della solidarietà. E ha ragione Muti quando parla di messaggio universale, di musica che unisce oltre ogni barriera. Lunedì

di sera, al Lincoln Center c'erano quasi tremila persone ad ascoltare i Musicians of Europe United ai quali si erano aggiunti i padroni di casa, della New York Philharmonic Orchestra. Tra loro anche i comandanti della polizia e dei pompieri di New York, gli eroi collettivi dell'11 settembre, quelli che avevano dato corpo al motto «To Protect and To Serve». Lunedì sera, nella Avery Fisher Hall del Lincoln Center il pensiero era riservato alla musica e per la maggior parte dei presenti al ricordo. Anche soltanto al ricordo dello choc provato

Con il maestro i musicisti di 11 paesi europei. Il messaggio di pace del festival di Ravenna nel 2001 toccò la questione armena



di fronte alle immagini della gente che scappava coperta di polvere bianca, disperata. Ma fuori, a poche centinaia di metri appena quarantotto ore prima si erano ritrovati in cinquecento per ragionare su cosa costruire al posto dell'enorme buco, non solo fisico, lasciato dal World Trade Center. In cinquecenta che hanno detto di no a tutti i progetti presentati dalla Port Authority, proprietaria dell'area: troppo poco rispettosi della memoria, troppo preoccupati di ricostruire un'area dove, nonostante tutto, un metro quadrato vale il reddito annuale di un americano medio. Ma questa è la vita, bellezza. La si può dimenticare per un po', giusto il tempo di ascoltare l'Eroica beethoveniana, il Va' Pensiero di Verdi e quel «Tutto cangia, il ciel s'abbella» che chiude il *Guillaume Tell* di Gioacchino Rossini. Tre brani proposti al Lincoln Center con la cifra unificante della libertà. Beethoven immaginò l'Eroica, la Terza Sinfonia, come un omaggio al Bonaparte allora considerato il paladino dei valori della Francia rivoluzionaria. Di Verdi e del suo canto degli ebrei diventato simbolo della liberazione dal dominio austro-ungarico è inutile parlare. Ma persino Rossini, conserva-

tore e reazionario, si fece contagiare dal vento della liberazione nazionale quando mise in musica il *Guillaume Tell*, la sua ultima opera. E l'aria finale, che riprende il tema dell'ouverture che tutti conosciamo per essere l'ormai quarantennale sigla dell'Eurovisione, si conclude aprendo alla speranza: tutto cambia, il cielo si rasserenava canta Guglielmo. E il coro gli risponde con un'invocazione laica: «di tuo regno fia l'avvento, sulla terra o libertà». Il momento più alto, quello più struggente ed emozionante è stato però alla fine del concerto, sul bordo di «Ground Zero», lo spicchio di terra dove sorgevano le torri. Un catino quadrato, dove ancora si lavora, un buco dove incombe quest'assenza terribile anche per chi non conosceva né New York, né ovviamente le due Torri. Pareva di sentire le voci di chi ci lavorava. Dei mille e più i cui corpi sono stati dissolti, vaporizzati nel crollo e nell'incendio. Ma anche il rumore della città è sembrato fermarsi quando il coro, raggruppatosi senza un ordine preciso sulla sponda della voragine, ha intonato il «Va' pensiero» a cappella. E ha portato in cielo i sogni e le speranze di chi a «Ground Zero» abiterà per sempre.

fatti non parole

- **WOODY ALLEN PENSA A UN FILM SU PARIGI**
Woody Allen vuole fare un film su Parigi, la città dei suoi sogni, e della sua giovane moglie Soon-Yi: è quanto ha rivelato lo stesso regista newyorchese a una rivista tedesca. A partire da ottobre, Allen andrà a vivere per un mezzo anno a Parigi e girerà un film sulla città. «Quando ero giovane - racconta il 66/enne regista e attore americano - il mio sogno era sempre quello di poter vivere un giorno in Europa e diventare un regista europeo».
- **NOA E MONI OVADIA AD ANCONA PER IL FESTIVAL KLEZMER**
La voce evocativa e struggente di Noa, l'artista di Tel Aviv consacrata da Metheny (che ha prodotto il suo primo album internazionale), l'unica israeliana invitata a festival palestinese, scanderà l'evento simbolo del Klezmer Musica Festival di Ancona, Noa si esibirà alla Mole Vanvitelliana il 25 luglio, insieme al cantante palestinese Nabil Salameh e ai Radiodervish (dal persiano «dar' wish», visitatori di porte), il gruppo italo palestinese che nasce dall'incontro tra Salameh (voce) e Mochele Lobaccaro (chitarra). Altro momento clou del festival, il 27 luglio, lo spettacolo concerto di Moni Ovadia (presidente onorario del Festival Klezmer) e Antun Blazevic, con i quattro zingari dei Taraf da Metropolitana e la Theater Orchestra.
- **È MORTA MARION MONTGOMERY, CELEBRE INTERPRETE DEL JAZZ**
Marion Montgomery, una delle più celebri interpreti jazz, è morta nella sua casa di Bray, nel Berkshire, in Inghilterra all'età di 67 anni. La Montgomery era nata a Natchez, sul Mississippi, ma si era trasferita in Inghilterra circa 30 anni fa quando aveva conosciuto il suo attuale marito, il direttore d'orchestra Laurie Holloway. La Montgomery era stata scoperta dalla cantante Peggy Lee. Aveva firmato un contratto con la Capitol Records e contava tra i suoi ammiratori star della musica come Nat King Cole e Frank Sinatra. Era diventata un nome negli anni '60, quando riuscì anche a suonare per tre settimane di seguito a Londra facendo registrare sempre il tutto esaurito. Il suo stile molto drammatico e una unicità nell'interpretazione la resero famosa. Ha cantato anche alla Royal Albert Hall, e nella sua carriera si è esibita insieme a Bob Hope e Bing Crosby.

Il tour è partito nei giorni scorsi da Buffalo. L'artista ora evita puntate omofobiche e si dichiara approdato a una nuova fase della sua esistenza. Ma non ha perso grinta

Eminem, il luna park del rap che fa paura all'America perbene

Roberto Rezzo

BUFFALO-NY «Questa musica è un cattivo esempio per la gioventù. Un pericolo per i valori della famiglia. Bisogna fermare l'incitamento all'odio e alla violenza. I contenuti sono chiaramente omofobici. La misura è colma». Stigli schermi giganti sospesi nel buio scorrono le immagini del senatore Joseph Lieberman, della moglie del vicepresidente Cheney, del commentatore della Cnn, del sociologo e del professore. Le dichiarazioni indignate s'impastano, le facce compunte si sovrappongono, si sente un gran botto e un grido esplosivo: «Fottetevi tutti!». Le luci s'accendono e inizia *The Eminem Show*, in tournée per gli Stati Uniti, 34 concerti in calendario sino a metà settembre. «Non sono il tipo

che sta a sentire le prediche, avete scelto quello sbagliato, io non sono amico di Bush - attacca con *Square Dance* il rapper bianco e cattivo - Sono un pitbull senza guinzaglio, ma voi non avete niente da temere, ora che son tornato ci andiamo a divertire». Lo hanno accolto in 15mila al palazzetto dello sport di Buffalo, una sonnolenta cittadina dello stato di New York al confine con il Canada, a pochi chilometri dalle cascate del Niagara. Ragazzi di vent'anni o poco più, quasi tutti bianchi e biondi, vestiti con pantaloni cargo enormi e la maglietta che arriva alle ginocchia, come i loro coetanei per le strade di Harlem o nel ghetto nero del Bronx di Los Angeles. Sul palco la scena è quella di un luna park, c'è il tendone, la bocca di mangiafuoco, ed Eminem viene giù sulla ruota panoramica con un fazzoletto a stelle e strisce in testa:

«Sono il leader del circo di quella gente che non vale niente, mandato a guidare una marcia, fino a pisciare sul prato della Casa Bianca, a sputare liquore in faccia a questi ipocriti della democrazia».

A quasi trent'anni, con tre dischi alle spalle, oltre tre milioni di copie vendute e tre Grammy vinti, Eminem ottiene dai critici il riconoscimento in un'ora di un artista maturo. Cresciuto in uno dei quartieri più poveri e degradati di Detroit, dopo un'infanzia allo sbando, ricorda che nel 1996 tutto quello che aveva era «una figlia da mantenere e la prospettiva di rubare e spacciare per sopravvivere». È Dr. Dre, artista affermato della scena hip hop, che lo scopre e gli propone un contratto con la sua etichetta discografica. Quello che viene fuori allora è una rabbia cieca, quella che può provare chi ha

mangiato tanta polvere e ne ha passate di tutti i colori. Oggi che è al vertice del successo e vive in una casa da due milioni di dollari, l'incezzatura è passata ma la buccia rimane di cartavetro. Non vuole più ammazzare la madre per vendicarsi di un'infanzia ingrata, non sale sul palco con una motosega e la maschera di Hannibal the Cannibal, non insulta i gay e presenta se stesso come «una versione nuova e migliorata» che continua a dire quello che gli passa per la testa. «Mi fanno pena quei gruppi giovanili come i Backstreetboys, comandati a bacchetta da qualche vecchio bavoso»: lui preferisce fare il buffone, ma con le sue oscenità mostra a tutti che il re è nudo. La guerra santa al terrorismo dell'amministrazione Bush la seppellisce insieme all'epidemia di carbonchio, mettendo in rima Anthrax con Tampax.

Le statistiche dell'industria discografica mostrano che a comprare la musica hip hop - prodotto della cultura afroamericana per eccellenza - sono per il 60 per cento ragazzi bianchi. Ragazzi che si sono accorti di non aver nulla a che spartire con l'America bianca e protestante, bigotta e oppressiva, tanto ipocrita quanto violenta. Eminem fa scandalo non perché i testi della sua musica siano più violenti o volgari di tanti altri, ma perché quelle frasi sono in bocca a un bianco. Se i neri parlano di droga nelle loro canzoni, è solo la conferma che sono tutti del poco di buono, ma se un bianco dice ai ragazzini che è meglio farsi di ecstasy che arruolarsi in marina e andare a tirare bombe in giro per il mondo, allora questo è tradimento. «Sono qui per questo», dice Eminem in *Without Me*.